

ORIZZONTI

«Un giorno o l'altro strozzerò Benjamin Black»

SCRITTORI A CONFRONTO Un autore italiano, Gianni Biondillo, incontra per *l'Unità* un grande autore irlandese, John Banville, pentito di aver firmato i suoi primi noir con uno pseudonimo: «Pensavo fosse tutto un gioco, invece...»

■ di Gianni Biondillo

N

on sono un giornalista, non ne ho il talento. Sono soprattutto un lettore. Non so bene come si intervista un autore come John Banville, uno fra i più importanti in lingua inglese, vincitore del Booker Prize, amato da autori del calibro di Don DeLillo o di Martin Amis. Mentre gli stringo la mano glielo dico. «Bene, vorrà dire che non mi chiederai qual è la mia boyband preferita». Neppure ci pensavo. Esistono piccole realtà territoriali, invece gli dico, come l'Irlanda o Israele, che hanno saputo produrre letteratura a livello globale. Sono stati popoli sottomessi ad un impero oppure da sempre senza patria, che perciò non hanno potuto costruire monumenti autocelebrativi. «E vero» mi conferma, «in Irlanda non abbiamo monumenti di pietra, nulla di stabile, di durevole. Quello che ci manca nelle arti plastiche l'abbiamo cercato nella lingua. I due esempi che fai sono agli antipodi: in Israele sono riusciti a creare una identità passando dalla riscoperta di una lingua antica, viceversa noi irlandesi abbiamo subito la sostituzione forzata del gaelico alla metà del XIX secolo con l'inglese, una lingua nuova che è stata imposta. Per noi è stato un cambiamento drammatico». Con Banville viene subito in mente la grande tradizione irlandese: Beckett, Joyce, Yeats. «Be', non mi dispiace la compagnia» dice sorridendo. Ma non è forse un po' troppo facile? Il flusso di coscienza e l'io narrante de *Il mare*, gli scacchi continui della memoria e le sue improvvise epifanie, hanno un sapore proustiano. Così come nelle storie dove il protagonista è l'anatomopatologo Quirke, piuttosto che al giallo classico anglosassone mi pare che Banville guardi a Simenon. «Io, innanzitutto non sono un anglosassone» dice con un lieve sorriso. «L'irlandese non è l'inglese, usa le parole dell'inglese ma formula la frase in una forma differente, più ambigua forse. La nostra è una lingua letteraria differente». E Proust? - insisto. «Sai, in un certo senso tutti gli scrittori sono proustiani, solo che Proust ha concentrato in un'opera quello che tutti noi sentivamo, ne ha fatto una sintesi perfetta ed esemplare. Per me, per te che sei scrittore» (arrossisco all'idea di essergli equiparato) «per Joyce, per Beckett, l'infanzia rappresenta un mondo arcaico al quale noi rivolgiamo il nostro sguardo». Gli chiedo quanto un autore che scrive in inglese abbia dentro di sé anche le altre tradizioni letterarie. «Io da sempre leggo e ho letto i grandi testi della tradizione europea» mi dice. «Da giovane amavo Thomas Mann mentre non avevo alcun interesse per la letteratura irlandese - a parte Joyce e Beckett - che trovavo abbastanza provinciale; quello che volevo era diventare uno scrittore europeo: la conseguenza è stata che l'Europa non mi ha accettato e che l'Irlanda mi ha respinto. Ora mi trovo in mezzo. Volteggio a mezz'aria sull'Europa». *L'invenzione del passato* ha una forma squadrata, quasi fosse un cubo di pietra, fisica-

«In un certo senso tutti noi siamo proustiani, solo che Proust ha sintetizzato in un'opera quello che tutti noi sentivamo»

mente ostico anche solo a guardarlo nella sua perfetta graniticità; ne *Il mare* l'io narrante è il centro assoluto di tutta la narrazione, gli altri personaggi sembrano delle proiezioni sullo schermo dell'ego dell'io narrante, con una sovrapposizione perfetta, una aderenza addirittura impressionante fra l'autore e la voce narrante; in *Dove è sempre notte* e *Un favore personale*, c'è il narratore onnisciente che ne sa più di tutti gli altri, più del protagonista, più ancora dello stesso lettore. Insomma, non esiste un modo univoco di raccontare, uno stile unico per ogni libro, che sover-



Lo scrittore irlandese John Banville e (sotto) lo scrittore milanese Gianni Biondillo: i due giallisti si sono incontrati per «l'Unità»

chi la storia e la imprigioni nella lingua, ma sembra un continuo scendere a patti fra la voce e le esigenze della trama. «Ogni libro richiede o detta lui stesso lo stile della sua stesura, io per principio non è che mi accinga a scrivere un libro in un modo particolare o in un altro, di solito a metà del libro attraverso una fase di crisi e quasi di disperazione e a quel punto è il libro che mi suggerisce che direzione prendere. Non scrivo mai con uno stile preciso e definito a priori, ma mi adegua alle esigenze della trama e del libro stesso». Insomma non c'è uno «stile Banville», ma esiste una continua interpolazione fra l'autore e la storia. «Non è tanto una questione di stile, ma di approccio, di metodo, di livello di concentrazione che è necessario per ogni particolare libro. Ad esempio nella prima e nella terza parte di *L'invenzione del passato* c'è uno stile denso mentre la parte centrale potrebbe averla scritta Benjamin Black» (è *l'alter ego* che usa quando scrive noir) «con uno stile più leggero, con un ritmo più agile, anche se io non ne avevo l'intenzione, mentre scrivevo, di farlo così».

Si dice spesso che i personaggi si muovono di vita propria, ma è vero anche che esiste una ineluttabilità dell'autobiografico, anche se si scrivesse di mondi futuri, di realtà inimmaginabili si è inevitabilmente autobiografici. Io ho spesso la sensazione che lo scrittore si smembra, un po' come il mito di Osiride, che si faccia a pezzetti nel campo della trama, facendo germinare e germogliare i personaggi che sono e non sono l'autore stesso. «Hai presente quello stato di veglia, se così si può chiamare? Quello immediatamente dopo che ti sei svegliato? Ecco: è da lì che prendo i miei personaggi. Quindi sì, hanno qualcosa di me, perché tutti i personaggi hanno una parte, un aspetto della vita dello scrittore, però più invecchio e più mi accorgo che in quello stato di veglia mi passano davanti un sacco di persone che non so da dove vengano, veri e propri personaggi misteriosi. E più passa il tempo e più aumenta questo alone di mistero. Non so come facciano i pittori o gli scultori che creano oggetti; noi invece creiamo queste strane essenze, questi nuovi esseri che sono nel mondo e allo stesso tempo non lo sono».

Facciamo un gioco, gli dico: cos'hanno in comune Kertész, Pessoa, Borges, Gadda, Benjamin, Durrenmat, Sciascia? Banville ci pensa



un po', poi si arrende. Gli svelo la soluzione: questi e molti altri sono una piccola selezione del miglior '900 che ha amato, si è interessata e ha scritto romanzi noir, o polizieschi. Insomma: il '900 letterario ha sempre avuto un buon rapporto con la narrativa di genere, molto meno la critica che ha creato dei pregiudizi ancora oggi incrollabili. Banville annuisce vistosamente. «Ma certo! Cambierei 500 libri di mainstream per *Il postino suona sempre due volte!* Il noir ha prodotto decisamente della letteratura eccellente nel ventesimo secolo. I recensori hanno sempre avuto dei problemi con questa letteratura di genere

«Di solito a metà del libro attraverso una fase di crisi e di disperazione A quel punto è il libro a suggerirmi quale direzione prendere»

perché hanno bisogno di classificare tutto in compartimenti chiari, netti. Arte di qualità, genere, pop, e così via... io non sono d'accordo che esista una letteratura di genere o meno, per me c'è solo buona letteratura e cattiva letteratura. Una delle cose peggiori che ha prodotto il modernismo novecentesco è il fatto che la trama, così come la rappresentazione nelle arti pittoriche, o l'armonia nella musica, fossero intese come borghesi, da ceto medio, quindi da disprezzare. Il modernismo, che ha comunque prodotto dei capolavori, in questo senso è stato un movimento

deleterio, perché ora noi dobbiamo rendere di nuovo «rispettabile» quelle cose che un certo Novecento disprezzava, dobbiamo restituire alla trama la dignità che le è stata sottratta. E io credo che molto, in questo senso, ha fatto la scrittura noir».

Leggendo alcune recensioni degli ultimi due libri mi sono accorto che molti recensori del Banville «autorale» sembravano spiazzati di fronte ai morti, il sangue, i colpi di scena. C'era un critico quasi dispiaciuto che Banville fosse riuscito a scrivere una storia così ben congegnata, rivelava il «suo», comodo, Banville! Allo stesso tempo leggendo su internet alcuni commenti di fanatici lettori di genere, vedevo il loro disappunto per le continue digressioni dalla trama principale. Insomma le storie di Quirke sono, allo stesso tempo, dentro e fuori la tradizione, sono come dei ponti fra i generi. Non è forse questo l'unico modo oggi di poter raccontare un noir?

«Ho un caro amico, un filosofo inglese, che dopo aver letto *Un favore personale* mi ha detto che ho inventato un nuovo genere». Ride. «Forse ai recensori e ai lettori questo genere non piace e allora vuol dire che ci dobbiamo inventare dei nuovi lettori. Oggi mi dispiace di aver usato, fuori dal mercato italiano, lo pseudonimo di Benjamin Black. Forse avrei dovuto scrivere da subito con il mio nome. È che quando ho iniziato pensavo fosse un semplice gioco, invece mi sbagliavo. Aver scritto come Black e come Banville ha dato luogo a una confusione che non reputo positiva». Mi sorride, fa un gesto con le mani: «Quindi magari un giorno o l'altro strozzerò Benjamin Black».

Sono stato fin troppo serio in questa intervista. «Te l'ho detto: potresti chiedermi qual è il mio colore preferito o la mia squadra del cuore» insiste. Allora chiudo con una battuta: perché non sono ancora tradotto in inglese? Lui però la prende sul serio. «Una delle grandi disgrazie del mondo letterario in lingua inglese è che viene pubblicata così poca fiction e saggistica non inglese. Questo ha a che vedere con l'arroganza del mondo anglosassone, trovo tutto ciò davvero sconcertante e purtroppo penso che la situazione sia destinata a peggiorare. È un disastro, perché non si ha alcun tipo di nozione di quello che passa nella mente di un italiano o di un tedesco. I libri ti rivelano moltissimo del pensiero e della mentalità di un popolo, ma da noi

EX LIBRIS

La vita è un incidente.

John Banville

TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Sinistra, se non ora quando?

Fine delle illusioni. Finanziarie, liberiste, privatistiche, super o turbocapitaliste. Ma soprattutto crollo della follia che ha indotto i mercati, e i suoi corifei, a credere che la finanza, e le banche, creino valore aggiunto, reddito e posti di lavoro. Al contrario! Lasciate a sé, distruggono valore e lavoro. Con scommesse, a vincere sul breve e a perdere sul lungo, che distorcono la percezione del valore economico reale. Sicché *incipit vita nova*, si spera. Cominciando a regolare il ciclo, a stimolare la domanda e a mettere sotto tutela i movimenti di capitale, volgendo allo sviluppo (sostenibile). Ecco da dove è ora che riparta la sinistra: dal rovesciamento del neoliberalismo e dei suoi miti: flessibilità, bassi salari, fondi-pensione, outsourcing, etc. Forza Pd (se ci sei!), lo dicono anche teorici globali come Stieglitz o il Nobel Krugmann, non certo bolscevichi. E se non ora quando?

Il solito censore terzista. Galli Della Loggia. Che se la cava con poco sul *Corsera*, contro la battaglia anti-Gelmini: «riformisti del no, ennesima okkupazione, niente proposte». Ma perché intanto non si cimenta, e non ci dice lui la sua, invece di rimasticare i soliti rimbrotti da benpensante? Gli sembra giusto, ad esempio, che saltino 124mila insegnanti in tre anni o meno? Che si liquidino subito 824 presidi in piccoli centri? Che si riscoprano sciocchi grembiulini e maestri tuttologi nel terzo millennio? Quando altrove gli insegnanti di supporto, oltre il maestro, sono tanti? Quando altrove si spende molto di più per la scuola? Quando la scuola, e specie quella elementare, è ormai una frontiera decisiva dell'integrazione, nel degrado e nel mondo plurale e multietnico? E quanto alle banalità sul «no», Della Loggia dovrebbe saperlo: il centrodestra procede per diktat e decreti. E dove mai si potrebbero dire dei «sì», eventualmente? O meglio: si dovrebbe solo mangiare la minestra della Gelmini. Quello che fa alla fine Della Loggia. Senza neanche il coraggio di spiegarcelo.

Il peggior. È stato Fabio Cannavaro, capitano azzurro, che dei nazi-fasci a Sofia non ha voluto parlare, preferendo parlare solo di calcio. Un fenomeno di etica civile il capitano! Lui fa come Berlusconi, non gliene frega niente... proprio niente.

«Una delle grandi disgrazie del mondo letterario in lingua inglese è che viene pubblicata così poca fiction e saggistica non inglese»

non si traduce nulla. Ogni anno è come se, per qualche strano effetto climatico dovuto al riscaldamento terrestre, perdiamo, così come si perdono gli alberi, grandi e importanti opere scritte in lingue che non siano l'inglese. Potresti cambiare il tuo nome in uno scandinavo» mi dice sorridendo. «Negli ultimi anni gli autori scandinavi stanno avendo molto successo in America». Mi faccio chiamare Sven, gli dico mentre mi alzo, Sven Biondillo. Rido, poi gli porgo la mano. «Ciao Sven» mi dice allungando la sua di mano, affabile.